

Dieci anni fa moriva il grande sociologo delle comunicazioni Marshall McLuhan. Fu considerato un profeta dell'era elettronica e poi fu quasi dimenticato

Dai nuovi studi sull'alfabetismo ai contributi alla storia della stampa, all'impegno come critico letterario: lo stile degli aforismi e della provocazione

Messaggio dall'uomo dei media

Che cosa è rimasto oggi delle teorie del profeta dell'elettronica? Come lo ricorda il grande «villaggio globale» a dieci anni dalla sua morte? Non ha lasciato ricette, ma ha aiutato ad aprire gli occhi sulla società del futuro. Poche le sue opere fino ad oggi tradotte in Italia, ma per metà gennaio è prevista l'uscita del suo epistolario, «Corrispondenza di Marshall McLuhan».

GIANFRANCO CORNINI

Vi ricordate Marshall McLuhan? Appena trent'anni fa il suo nome era sulla bocca di tutti, i suoi aforismi e i suoi paradossi venivano riportati da ogni giornale o ripetuti nei salotti, ma già nel 1976 un giornalista canadese scriveva nel settimanale *Weekend*: «I media del Nordamerica hanno ignorato ormai Marshall McLuhan così a lungo che è stato quasi uno shock vedere una sua fotografia a colori che occupava l'intera pagina in un articolo del *National Geographic* dedicato a Toronto. Era come trovarsi improvvisamente di fronte a uno spettro sulla scala di casa». Non sorprende, perciò, che il decimo anniversario della sua morte, in un'epoca così attenta alle ricorrenze e alle celebrazioni, non abbia riportato il suo nome sui giornali. L'ultimo giorno dell'anno 1989 il figlio Michael aveva scoperto, infatti, che durante il sonno suo padre era passato, serenamente, «a miglior vita». Tutti i suoi familiari ed amici sapevano che l'ultimo anno era stato un inferno per McLuhan, dopo un ictus che lo aveva privato delle due cose più preziose: la parola e la capacità di leggere. Ma nelle pagine della mirabile biografia di Philip Marchand (*Marshall McLuhan: the Medium and the Messenger*, Ticknor & Fields, New York, 1989) si legge che in quei lunghi mesi di impotenza e di frustrazione il «profeta» degli anni Sessanta aveva mobilitato tutti i suoi altri sensi per soddisfare ancora le sue curiosità, per partecipare alla vita della famiglia e per mantenere i contatti con gli amici e con il

mondo esterno. Il giorno prima della sua morte aveva riso e pianto con un vecchio amico ed allievo gesuita, aveva assistito alla messa, celebrata in sala da pranzo con un buon vino francese, ed aveva bevuto il resto della bottiglia con gli altri sfoggiando la decorazione che gli aveva concesso qualche tempo prima il governo canadese per la sua esemplare attività in importanti campi di ricerca».

Non tutti, comunque, sembravano d'accordo e i necrologi del 1° gennaio 1980 alternavano apprezzamenti e riserve nei confronti dell'«oracolo dell'era elettronica». «Molti vivono nel passato, ma bisogna vivere nel nostro tempo», aveva detto McLuhan molti anni prima, e non aveva mai smesso di polemizzare con coloro che tengono gli occhi «rivolti soltanto allo specchio retrovisore». Le sue «perlustrazioni» — come usava chiamarle — nell'ambiente in cui viviamo, i suoi «sondaggi» sulla natura e le possibili implicazioni della civiltà tecnologica contemporanea, venivano percepite spesso come un attacco o una sfida ai «valori» comunemente accettati dalla cultura «tipografica» profondamente allarmata dalle escursioni di questo ribelle uscito dai suoi stessi ranghi.

Il paradosso di McLuhan, infatti, è che era un «accademico» a tutti gli effetti, era il prodotto di una raffinata educazione letterario-umanistica, un uomo di Cambridge e, a suo modo, un figlio del New Criticism; ma si è dimenticato spesso che egli era anche un «canadese» na-



Marshall McLuhan

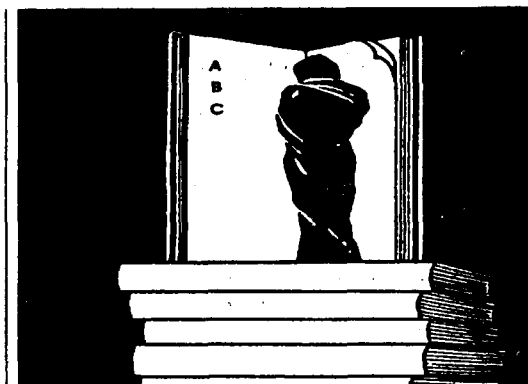
to nelle praterie, un figlio di pionieri abituato ai grandi orizzonti, «perigliosamente adattatosi alla civiltà urbana. Un critico inglese, molti anni fa, è stato forse l'unico a cogliere questo tratto di McLuhan quando ha suggerito che, in realtà, apparteneva «alla tradizione del saggio popolare o populista, del Socrate del villaggio, ribaldo annunciatore di valori morali, nazionali o cosmici... Il pubblicitario della frontiera che attraversa i vasti territori con le sue grammatiche, i suoi libri di ricette e i suoi trattati apocalittici».

La descrizione, probabilmente, gli sarebbe piaciuta poiché l'intento di McLuhan, come quello di pubblicitari di frontiera, era di richiamare l'attenzione della gente con un linguaggio diverso da quello dell'indottrinato accademico. Scriveva in *Gli strumenti del comunicare* che «non è più possibile assumere il ruolo distaccato e dissociato del letterato occidentale» per descrivere il mondo postgutenbergiano e lo psicologo canadese David Olson ha sottolineato come lo stile aforistico di McLuhan sia stato, per la sua immediatezza, non solo un aiuto alla sua popolarità, ma anche «un genuino contributo all'arte e un genuino contributo alla scienza». È stato ancora Olson — che oggi dirige il «Programma McLuhan» dell'Università di Toronto — a ricordarci la originalità e l'importanza della teoria macluhaniana sull'alfabetismo.

Egli «non era soltanto interessato — scrive — agli usi sociali e culturali ed agli effetti della scrittura della stampa come mezzi di espressione e di comunicazione, ma anche ai loro effetti sui processi percettivi e cognitivi del loro utenti». Lo stesso vale per le sue «esplorazioni» sul media elettronici e sul ruolo che hanno i sistemi di comunicazione in atto nel plasmare l'ambiente in cui viviamo. Marshall McLuhan ha gettato il seme, in toni spesso con-

traditori, di un modo diverso di guardare alla realtà che ci circonda ricordandoci che «per cambiarla bisogna conoscerla», e per conoscerla bisogna cambiare insieme ad essa, sentirne parte e non giudicarla in base ai «pregiudizi» di culture passate. I suoi anniversari potranno essere dimenticati, ma i frutti delle sue provocazioni sono già fra noi. Basta pensare all'influsso che ha avuto, come ricordava Olson, nei nuovi studi sull'alfabetismo, al suo contributo alle ricerche sulla comunicazione di cui si son detti debitori il classicista Havelock o l'umanista Walter Ong, all'impatto sulle ricerche di storia della stampa — come gli ha riconosciuto Elizabeth Eisenstein — e perfino ai suoi contributi di critica letteraria, spesso pionieristici, come l'indimenticabile saggio su «Joyce, Mallarmé e la stampa».

McLuhan vive, al di là del suo mito passeggero, come uno di coloro che ci hanno aiutato ad aprire gli occhi; ma non ha lasciato ricette se non suggerendo che per cambiare bisogna capire. Da noi non è stato letto, i cosiddetti editori di cultura non lo hanno pubblicato, oltre due terzi dei suoi libri sono ignoti anche a chi scrive di lui; ne abbiamo avuto solo l'eco (per usare un *pun* caro al suo stile) in tempi ormai lontani e lo abbiamo sentito definire anche come un tipo adatto ai cocktails accademici di Toronto. Conforta, tuttavia, vedere che uno studioso come Armando Petrucci, nel presentare il suo *Libri editori e pubblico nell'Europa moderna*, nel 1977, citasse *La Galassia di Gutenberg e l'apparition du livre* di Febvre e Martin come due testi fondamentali ironizzando sul fatto che essi venissero «finalmente» tradotti in Italia soltanto allora: rispettivamente quasi venti e quindici anni dopo la loro pubblicazione. Non dobbiamo scusarci, dunque, per aver ricordato il decimo anniversario della morte di Marshall McLuhan.



Julien Gracq, i romanzieri e gli urlatori

NICOLA FANO

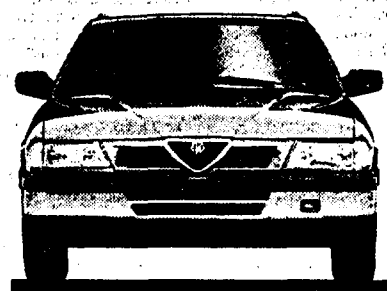
Autori in cerca di successo facile, recensori che alzano la voce per far meglio sentire i loro slogan pubblicitari, circoli di intellettuali che si combattono frontalmente ma sempre fingendo ignorarsi a vicenda, dibattiti culturali trasformati animosamente in dispute tra opposte filosofie, santificazioni precoci, martirizzazioni inutili. Sono cose di tutti i giorni. Tutti i giorni in uno qualunque degli anni Ottanta e primissimi Novanta, qui in Italia, con l'industria del libro che non perde occasione per inventare trucchi di vendita: la cultura è un oggetto da imporre sul mercato, per la massima soddisfazione degli esperti di marketing e delle leghe dei consumatori.

Già, già, paiono cose italiane fresche di giornata: infatti, provate a leggere *La letteratura senza vergogna* di Julien Gracq (editore Theoria, pagg. 62 L.16.000), provate a considerare «casuale» ogni riferimento ai fatti reali contemporanei e contemporanei dell'autore, e otterrete un bell'effetto di straniamento. Perché Julien Gracq (scrittore francese solitario ed elegante, appena riscoperto dalla casa editrice romana che ne sta stampando tutte le opere), in questo libretto parla, sì, delle avventure della cultura francese degli anni tra Quaranta e Cinquanta, ma le sue «invenzioni» sembrano niente all'oggi italiano: i casi, almeno all'apparenza, sono diversi e noi italiani siamo in ritardo di un modesto quantantino sul dibattito francese, e Julien Gracq aveva doti di preveggenza. Ma, a voler sottolineare, c'è da fare un'aggiunta: gli agitatori della cultura, gli scrittori, gli editori che si muovevano intorno a Gracq ai tempi di questo libro uscito nel 1950 si chiamavano

Jean-Paul Sartre, Albert Camus, Paul Claudel, Jérôme Lindon, Samuel Beckett e tutti gli altri che possono venire in mente. Qui in Italia, 1991, invece... non serve nemmeno fare nomi, perché i paragoni appaiono sempre ingiuriosi.

Insomma, che cosa diceva di così inquietante Gracq e, soprattutto, che cosa voleva ottenere con *La letteratura senza vergogna*? Descriveva lo slancio delle patrie lettere e cercava, se non di raddrizzare la situazione, almeno di sensibilizzare al problema i lettori interessati. In sintesi, l'analisi di Gracq è impietosa: il mondo della letteratura è diviso in due fazioni contrapposte. L'arma di guerra è il silenzio: ogni fazione ignora completamente ciò che sostiene e produce l'altra, col risultato che una mediazione fra cultura generica e cultura progressista e cultura genericamente detta di conservazione risulta impossibile. Lo strumento di reclutamento, invece, è l'urlo squallido, l'uso spregiudicato dei sistemi di comunicazione: ogni libro, ogni questione, in quanto prodotto di una fazione, va promosso oltre misura così da conquistare sempre nuovi adepti alla fazione stessa. Ma la differenza sostanziale tra il panorama tracciato da Gracq e quello che abbiamo davanti agli occhi in questi anni qui da noi sta nella sostanza: se le «fazioni» francesi anni Quaranta e Cinquanta si fronteggiavano a colpi di titoli a scatola per sostenere idee, libri, progetti (magari brutti, ma pur sempre frutto di elaborazioni intellettuali), oggi dalle nostre parti la medesima tecnica è applicata alla promozione del vuoto assoluto. Bello o brutto che appaia a prima vista.

NUOVE SPORTWAGON 1.3.
LA VERSATILITÀ E L'ELEGANZA DI SEMPRE,
DA OGGI CON UN VANTAGGIO IN PIÙ.



Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L
a L. 17.850.000 e L. 19.650.000.

Di una SportWagon conoscete la classe, la versatilità e la raffinatezza delle soluzioni tecniche. Da oggi, l'impegno di Alfa Romeo e dei suoi Concessionari si traduce in qualcosa di più: un prezzo pulito, chiavi in mano, assolutamente competitivo, per le due nuove versioni 1.3 e 1.3 L. Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L: le stesse grandi prestazioni del motore boxer con due allestimenti diversi, per un unico concetto di esclusività e un grande piacere di guida.

NUOVE SPORTWAGON 1.3	OPZIONES	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1301	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT. 1.3 L
POTENZA (CV/KW)	63/46	OROSCHIZIA 1.3 L
VELOCITÀ MAX (km/h)	173	CHIUSURA CENTRALIZZATA 1.3 L
ACCELERAZIONE 0-100 (km/h)	10,7"	LAVATERGILIBRIOTTO 1.3 L
COPPIA MASSIMA (kg/mq) (CV)	17/12,4	SPECCHIO RETROVISORE LATO PASSEGGERO 1.3 L



SPORTWAGON. SI PORTA DIETRO UN MONDO.